

Il sacro e la vita

L'uomo religioso per entrare in contatto con il divino ritaglia dalla vita – cioè dal mondo profano – gesti, persone, spazi e tempi, li carica di valenza simbolica e li considera il luogo privilegiato dell'incontro con il divino. Si determina così l'ambito del sacro, che troviamo pressoché in tutte le religioni. Il sacro è una struttura essenziale della religiosità, dal momento che l'esperienza umana di Dio è necessariamente *mediata*, costretta cioè a passare attraverso una realtà che non è Dio, e questa realtà diventa evocatrice del divino, diventa, appunto, sacra, separata dall'uso profano.

Il sacro può esporre a un gravissimo pericolo, quello di separare il culto dalla vita, introducendo nel rapporto con Dio una sorta di dualismo: il sacro a Dio, il profano all'uomo. Tuttavia – nonostante questo rischio – il sacro è necessario. Senza spazi sacri, tempi festivi e gesti simbolici mancherebbero all'uomo i 'segnali' che Dio è nella vita, che questa vita va oltre le sue sconfitte e che un mondo nuovo è in gestazione. Il sacro, retamente inteso, non fonda qualcosa di diverso dal profano, dalla vita, ma fonda proprio il senso del profano e della vita.

La tradizione biblica dà ampio spazio al sacro. Ma parallelamente a questa cordiale e costante accettazione del sacro, le Scritture vigilano continuamente perché esso non diventi estraneo alla vita. La signoria di Dio abbraccia tutto l'uomo e la vita, questo è il punto fermo.

Luogo sacro per eccellenza è il Tempio di Gerusalemme. Ma il Tempio non definisce il perimetro della presenza di Dio. Ebrei e cristiani sanno molto bene che Dio è il Signore della storia e dell'intera creazione. La sua presenza, perciò non è localizzabile in qualche luogo. E il pio israelita sapeva, entrando nel Tempio, di incontrare un

Dio interessato a ciò che succede fuori. Il Tempio non è mai stato un luogo sacro chiuso. Il movimento va dalle case al Tempio e dal Tempio alla vita.

Accanto al luogo sacro, c'è anche il *tempo* sacro, ad esempio il sabato. E anche qui c'è il rischio di pensare al sabato come tempo per Dio e i giorni feriali come tempo per l'uomo. Non esiste un tempo per Dio e un tempo per l'uomo. Il tempo è tutto di Dio e dell'uomo. Il sabato è il giorno in cui l'uomo ricorda il dono della libertà che Dio gli ha fatto. L'uomo non è schiavo del suo lavoro, e perciò nel giorno di sabato lo sospende, per gustare la libertà e per godere dei frutti della sua fatica.

Luoghi sacri, tempi sacri e *gesti* sacri. Fra questi ultimi molto significativo è il rito dell'offerta delle primizie dei campi. Il contadino pone nelle mani del sacerdote al tempio il cesto con le primizie dei frutti del suo campo. Poi pronuncia la professione di fede prescritta. E alla fine il sacerdote ridà il cesto dei frutti al contadino perché a casa ne godano lui, la sua famiglia, i poveri e gli stranieri. Il Signore non tiene per sé i frutti che il contadino gli offre, ma li ridà al contadino perché se ne serva per il sostentamento proprio e del Tempio e dei poveri. I doni di Dio devono diventare una gioia comune: «Gioirai con il levita e con l'immigrato» (*Deuteronomio* 26, 1-11). È facile constatare – a proposito di culto e di sacro – che il cammino dall'Antico al Nuovo Testamento va verso una progressiva ulteriore semplicità. I grandi eventi della vita di Gesù avvengono nello spazio profano della vita e delle sue relazioni. L'annuncio della nascita di Giovanni Battista avviene al Tempio, presso l'altare, durante una cerimonia. Ma l'annuncio ben più importante della nascita di Gesù avviene in una casa, un luogo profano e quotidiano. Così la sua nascita. E così persino la sua agonia e la sua morte, che il racconto di Marco scandisce sulle ore del giorno, che sono anche le ore della liturgia al Tempio: l'ora terza, sesta e nona. È ormai chiaro che la vera liturgia si compie sul Calvario, lungo una pubblica strada, non più nel recinto sacro del Tempio. Paolo nella sua lettera ai Romani (12, 1-2) dice qualcosa di molto sorprendente: «Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio, quale culto razionale». Per Paolo il corpo è l'uomo concreto, nella sua interezza, nelle sue relazioni e nella sua profanità. Culto a Dio è l'esistenza convertita.

Tutto questo è vero e va posto al centro. Tuttavia Gesù ha anche

frequentato il Tempio e le sinagoghe. Ed è stato sottoposto al rito della circoncisione. E ha ricevuto insieme al popolo peccatore il battesimo di Giovanni. E anche i primi cristiani di Gerusalemme frequentavano assiduamente il Tempio e si radunavano nelle case per ascoltare la parola di Dio, pregare e «spezzare il pane».

Dunque luoghi sacri, tempi e riti esistono ancora e sono necessari. Ma non può trattarsi di gesti separati, che non influiscono sulla vita. Anzi, prendono senso dalla vita. Gesù non ha soltanto vissuto la sua esistenza in obbedienza al Padre e in dono ai fratelli, ma alla fine della sua vita ha raccolto questa sua esistenza esprimendola in gesti simbolici e rituali, come il pane spezzato e il vino distribuito. Gesù consegna questo gesto ai discepoli perché ne facciano memoria, nel rito («Fate questo in memoria di me») e nella loro propria esistenza («Prendete, mangiate»), inseparabilmente.

Il discorso potrebbe farsi lungo. Ma una conclusione potrebbe già essere chiara. Il culto cristiano non allontana dal mondo i nostri pensieri. Ma è anche vero che non li dirige semplicemente verso il mondo. Li dirige verso Colui che è il Signore del mondo. Dovremmo respingere un culto che ci distrae dal mondo, e ci rende ad esso indifferenti, incuranti delle relazioni e delle situazioni in cui si è chiamati a vivere. Ma dovremmo anche respingere un impegno nel mondo che distrae da Dio. Cadremmo nell'illusione di essere i padroni del mondo.